

Questo è il ricordo scritto dalla Prof. Laura CASTELVETRI, di prossima pubblicazione nella Rivista "Diritto delle Relazioni Industriali" n. 4/2007

In ricordo di Giuseppe Pera

Giuseppe Pera è stato un giuslavorista insigne, ma non sarà ricordato solo per questo: infatti la qualificazione non coglie l'essenza complessa del personaggio, non fa alcun riferimento al ruolo che ha avuto per svariate generazioni di studiosi, compresa la sua.

Pera era membro dell'accademia, ma non incarnava lo stereotipo del cattedratico; non ne condivideva le psicopatologie più caratteristiche, anzi ne aveva di incompatibili con quelle. Infatti, aveva di sé e delle proprie competenze una valutazione dimessa: come giurista si definiva un "badilante del diritto" o addirittura, con *understatement* forse malizioso, "un giuslavorista di mezza tacca, con alcune conoscenze sulla storia sociale europea degli ultimi due secoli"¹. Come uomo, si diceva grezzo e poco complicato, ammettendo però, "che non è facile capire noi stessi", tanto è vero che prendeva atto, con una incredulità vagamente compiaciuta, della sua immagine pubblica, ben diversa dalla sua percezione.

Partendo da una autostima così terra terra, dava per scontati i propri meriti, quasi fossero il presupposto immancabile dello studioso: per conseguenza, il suo rigore in ogni cosa, il metodo piano, l'instancabile capacità di lavoro, l'ordine e la puntualità ne facevano un giudice severo (per soprammercato, drasticamente schietto) di tutti coloro che, incautamente, per vera o indotta umiltà, gli chiedessero una valutazione del proprio lavoro.

Proverbiale le inattese staffilate dei suoi giudizi, ben diversi dall'anodino apprezzamento di rito: alla richiesta, magari solo formale, di consigli, Pera rispondeva sempre somministrandone di sinceri, proponendo aggiustamenti, ripensamenti, tagli radicali. Non senza un intimo rovello, però, adottando la franchezza a scanso di fraintendimenti e aspettative infondate. "So che mi si conosce come uno che non esita a dire in faccia le cose più sgradevoli. Ma ... in diverse occasioni, in facoltà e altrove, mi sono imposto questo come un *dovere*. Perché, come spesso mi dice un caro amico, io non ho alcun coraggio fisico, ma tanto coraggio morale. E spesso ho constatato che la politica della verità è la cosa migliore".

D'altro canto, quella stessa schiettezza operava in positivo, creando stati d'animo che non si dimenticano, come fanno i moltissimi che hanno ricevuto

¹ G.P., *Rileggendo Il contratto di lavoro (1915-17) di Ludovico Barassi*, in *RIDL*, 1998, I, 3.

le sue notazioni secche e puntuali, capaci di apprezzare il rigore scientifico anche in totale divergenza di opinioni.

Le sue cartoline dalla Lucchesia sono state oggetto di cupido collezionismo tra gli annotatori della RIDL e di Giustizia civile. Chi le ha ricevute, sa cos'è l'emozione, l'incertezza per l'indecifrabilità del geroglifico; e sa cos'è la piccola vanità per l'apprezzamento dell'imperscrutabile gigante, arcigno e beffardo, però benefico come nessun altro.

Ecco, a me è sembrato sempre il prototipo del burbero benefico: in questa nostra carriera, tutti i giudizi sono tremendi da sopportare; tutti, naturalmente, fanno bene o male all'autostima, ma quello di Pera era temuto e rispettato e, se era buono, faceva sognare. E se era critico, faceva malissimo: malgrado l'incontestabile fin di bene.

Chi ardiva chiederlo non poteva sospettare quanto rapidamente sarebbe giunto il verdetto, per quanto ponderosa fosse l'opera sottoposta a quel supplizio. E i suggerimenti concisi, pertinenti, sempre utili. Se gli spedivi un fax, insieme al rapporto di trasmissione ti arrivava la risposta: leggeva, capiva, correggeva, criticava più veloce della tecnologia, che disdegnava.

Consapevole della pessima grafia, si manifestava con asciutte letterine personalmente dattiloscritte sulla storica Olivetti Linea 96, siglate ad ogni foglio, su ogni genere di carta: dalla più professionale, con l'intestazione in rilievo, alla carta velina o di recupero. Le correggeva a penna, con sottolineature perentorie, disseminando la sua prosa frugale di lemmi sconosciuti, fuori da Lucca. Divertenti, essenziali, argute, associavano, con esiti di bizzarro umorismo, un lessico d'altri tempi ad una sintassi primaria, modernista. Un "ritmo di scrittura" e una eccentricità stilistica che, a quanto pare, deliziavano (o straziavano) sia i destinatari della sua messaggistica familiare², sia gli avidi lettori delle sue pungenti riflessioni su ogni fatto politico, istituzionale, culturale e sociale, nella forma di quelle *Noterelle* della RIDL che ebbero un circuito di appassionati anche oltre la stretta comunità giuslavoristica³.

Anche qui aveva una distorta percezione di sé, perché sosteneva di non possedere uno stile personale, mentre, nell'ignorare ogni ricercatezza linguistica meramente ornamentale, esemplificava in qualunque occasione un modello sobrio e senza fronzoli, linearmente rivolto allo scopo.

A tale riguardo, restano storicamente insuperate le direttive redazionali per l'esercito di collaboratori e annotatori della RIDL:

"I nostri lettori vogliono soprattutto il quadro della giurisprudenza; le riverite opinioni dei collaboratori contano meno. Gli avvocati non hanno molto tempo; non leggono le cose lunghe ... per questo è bene incrementare soprattutto le buone *note redazionali*. Con la massima stringatezza. Per cercare

² Pia PERA, *San Michele e il drago*, in *Micromega*, 3/97, p. 89.

³ Guido ALPA, *Noterelle giuridiche alla Voltaire*, *Il Sole-24 Ore*, 6 febbraio 2005, n. 36, 35.

di spiegarmi, formulo qui un esempio di nota redazionale, frutto della mia esperienza ventennale al Foro Italiano (dovendo dire che spesso ancor oggi [1985] questa rivista è un modello).

In senso conforme; *contra* In dottrina v., da ultimo, Pinco Pallino in e ivi ampi riferimenti. In questa sentenza la particolarità sta nel fatto che

Naturalmente non contrastava del tutto “la spinta alla *vera* nota a sentenza in senso antico. La nota lunga, distinta in paragrafi, con sottonote. E qui deve giudicare la *coscienza* del collaboratore ... Cioè è la *relativa novità* del contributo che giustifica il salto dalla nota redazionale al vero commento”, ma aggiungendo, per esser chiaro, “che noi vorremmo fare della pura accademia nel senso migliore. Non siamo una rivista con una determinata politica. Inoltre nella RIDL ci siamo tutti. Vi sono studiosi di tutti gli orientamenti. Quando si scrive si tenga conto che *in famiglia* c’è gente di diverso orientamento. Questo non significa censura. Anzi la massima libertà, ma nel rispetto della libertà reciproca. Io sono convinto che con le debite forme si può dire tutto, anche le cose più atroci. E’ questione di *tono*, di *forma*.”. Questo era lo stile, né si può dire che non venisse suggerito categoricamente.

Personalmente, come tanti altri, ho appreso moltissimo dal suo insegnamento, impartito talvolta senza parere, tra una chiacchiera e l’altra di un incontro congressuale fortuito, sempre, comunque, con la giustificazione di segnalare la via più rapida ed efficiente per andare allo scopo, di suggerire impostazioni teoriche collegate a problemi concreti, di dare all’argomentazione la misura di un progetto di sentenza, utile qui ed ora, perché “le operazioni produttive sono solo quelle che abilmente, e con molta dialettica, si inseriscono nei modi di pensare correnti”⁴.

Giustificava il proprio stakanovismo radicale nel disbrigare ogni tipo di lavoro, come un espediente per soddisfare una sua pigrizia di fondo: in sostanza, a sentir Lui, lavorava alla svelta per dedicarsi ai suoi veri piaceri, in primo luogo, voracissimamente, alla lettura: storia, letteratura, filosofia, politica, società, tritutando scaffali di volumi con uno spirito critico perspicace e onnivoro. Avendo dimestichezza con un diverso genere di pigrizia, mi sembrava un vezzo, ma è vero senz’altro che, a un certo punto della sua vita professionale, l’adempimento di certe incombenze (di studioso, professore, direttore di periodici specialistici, avvocato) veniva esaurito febbrilmente di primo mattino, per potersi concedere la “splendida vacanza” di una qualche lettura affascinante e ininterrotta, malgrado le difficoltà sempre più fastidiose derivanti dai noti problemi di vista.

Chiusa la partita dell’avvocatura, si diceva “sempre più felice di aver lasciato”, rinnovando ogni volta il senso di liberazione col cancellare dalle lettere la qualifica di avvocato. Starsene “tranquillo tra qui e Pisa, sempre

⁴ G.P., *Rileggendo*, cit., 5-6.

lavorando alle mie cosette”, e intimamente compiacendosi di star solo, senza “mondanità”, prendendosi come spasso esclusivo e fortemente desiderato la sola frequentazione degli amici di una vita e degli amatissimi allievi.

Al contrario, gli impegni sociali e ogni occasione affollata hanno costituito, a suo dire, una vera e propria tortura, scatenatrice di patologie parossistiche e estemporanee. Aborriva, soprattutto, la mancanza di vie di fuga: sentendosi “portato a chiudersi tra le (sue) cose”, preferiva la solitudine e non amava essere al centro dell'attenzione; ciò che, a mio parere, sembrava in contrasto con quella sua prorompente e ben caratterizzata immagine pubblica, con gli interventi di pungente ironia, la perentorietà delle critiche a certe sentenze, la franchezza di giudizio e la *verve* polemica negli scritti, nelle recensioni, nelle Noterelle e nella corrispondenza della RIDL.

L'impressione che dava al neo-giuslavorista smarrito alle prime esperienze convegnistiche era, semmai, di un uomo originale, fuori dagli schemi, un mattatore giganteggiante e consapevole della propria statura intellettuale e morale, benignamente propenso ad accettare punti di vista altrui per tollerante spirito liberale.

E invece rivendicava il piacere di lavorare in penombra: per Lui, ad esempio, meglio il segretariato dell'Aidlass, rispetto alla presidenza, onde soddisfare lo scrupolo per le cose fatte bene, la fierezza del provvedere senza riflettori. In sostanza, l'apparenza esterna smentiva categoricamente ciò che Pera diceva e sinceramente sentiva di essere, perché nulla di lui passava inosservato come avrebbe voluto, nemmeno la cravatta: il fiocchino un po' antiquato, in ricordo del paterno fiocco all'anarchica, che compendia, in un tocco di eccentricità, il suo sentirsi intimamente uomo d'altri tempi (e “magistrato vecchia maniera”) e il suo inconsapevole protagonismo umano e intellettuale.

Eticamente severo con se stesso⁵, lo è stato inevitabilmente verso la complessità e le degenerazioni del mondo d'oggi, ove riconoscersi “liberale per ragionamento e socialista di sentimento”⁶ non garantisce ricette incontestabili per conciliare quei due valori supremi, salvo richiamarsi, come ultima *chance*, all'impegno degli uomini di buona volontà.

Quanto al diritto, si sconfortava, ormai, “di fronte all'incalzare della farragine legislativa”. “Il diritto è morto. Per fortuna io sono prossimo. Il guaio è per voi giovani, non vi invidio”.

⁵ Sottolineava, identificandosi, le parole dell'amico Walter BINNI: “ho compiuto scelte essenziali e mai smentite cercando di praticare la via ardua e quasi paradossale della *virtù* (vecchia e sempre fondamentale parola: a un mio caro allievo che mi chiedeva che vale l'etica senza la politica risposi che vale la politica senza l'etica?)”, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, Pisa-Roma, 1998, 25-26.

⁶ Da ultimo in G.P., *Riflessioni di fine secolo*, in *Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Studi e testi*, LIV, Lucca, 1998, 7.

Rispetto all'università, viveva con rimpianto il declino irreversibile di un modo di essere dell'accademia che a lui aveva garantito un'esperienza intellettuale e di colleganza amicale con studiosi di tante discipline non solo giuridiche e umanistiche, in un comune sentimento di appartenenza alla Sapienza pisana, maturando in quel contesto le molteplici prospettive della sua affascinante fisionomia culturale di giurista⁷. Del resto, il suo “grande pallino era la storia (come [ha] dimostrato per tutta la [sua] vita intellettuale, pur avendo scelto, per ragioni opportunistiche, cioè per guadagnare di più, giurisprudenza)”⁸, sentendosi comunque portato per ogni disciplina che avesse l'uomo al centro e che potesse rivelarne l'intima essenza. Cercava, nella conoscenza curiosa degli eventi storici, la giustificazione della grandezza creativa e dell'infamia dell'uomo, cercando di razionalizzare il caos delle vicende umane, di comprenderle meglio, analizzando il contributo del pensiero e delle passioni.

Si interrogava su cosa sia la cultura, accogliendone, con variazioni personali, l'accezione salveminiana, per la quale essa consiste nel possesso “di quel minimo indispensabile comune che rende possibile il colloquio tra i colti dei diversi rami” onde, realisticamente, “la cultura può consistere solo in un atteggiamento e in una attitudine, in sostanza nella capacità di studiare e di impadronirsi di cose nuove, muovendo dalla consapevolezza di *sapere di non sapere*”⁹, con l'intima convinzione conclusiva di dover associare la vera cultura “ad un umile atteggiamento dello spirito”¹⁰.

Una personalità complessa, senza dubbio, dai modi di essere contrastanti: per un verso, un rapporto scioltissimo con la gente, soprattutto quella comune, un approccio gioviale, il gusto per gli aneddoti e le prese in giro; ma, d'altro canto, la tendenza malinconica e la timidezza, il desiderio di solitudine, l'atteggiamento meditativo, la convinzione interiore che il male peggiore è esistere. Un primo attore del diritto di cui sgomentava l'inflessibile senso critico, ma che rispondeva ad ogni impegno e ad ogni richiesta con signorile puntualità. Un uomo, alla fine, che, per tante e antitetiche manifestazioni del carattere, dall'intransigente senso del dovere al pessimismo disincantato¹¹, ha contribuito come pochi alla formazione di allievi, studenti, collaboratori e perfetti sconosciuti; come magistrato, professore, avvocato e

⁷ G.P., *Variazioni nel corpo docente della facoltà giuridica pisana*, in *Bollettino dell'Accademia lucchese di scienze lettere e arti*, 1998, n. 3.

⁸ G.P., *Sulla scuola secondaria superiore*, in *Bollettino dell'Accademia lucchese di scienze lettere e arti*, 1998, n. 2

⁹ G.P., *Diritto e cultura*, in *Studi per Ermanno Graziani*, Pisa, 1973, 524.

¹⁰ Ivi, 530.

¹¹ Anche per questo si sentiva vicino a Binni e, leopardianamente, riteneva il mondo “una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, di vili contro i generosi”: Walter BINNI, op. cit. loc. cit.

polemista, ha elaborato, per sé e per gli altri, con tetragona coerenza, un catalogo di valori potente come un talismano.

Per il quale in molti lo ringraziamo con rimpianto come si ringrazia e si rimpiange un Maestro inimitabile.